



DICASTERO PER L'EVANGELIZZAZIONE
SEZIONE PER LE QUESTIONI FONDAMENTALI
DELL'EVANGELIZZAZIONE NEL MONDO



7 dicembre 2024 – “noi speravamo”

«Noi *speravamo* che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo» (Lc 24,21-23).

La citazione è nota, è la reazione dei due discepoli incamminati verso Emmaus, la sera del giorno di Pasqua, che risponde al Risorto – non riconosciuto – che li affianca. «Noi *speravamo*» è il tono mesto di chi non spera più perché ha visto andare in fumo le proprie attese e i propri sogni. Tutto l'episodio di Emmaus è un paziente lavoro del Risorto nel far aprire gli occhi ai due, affinché riconoscano dove attingere una speranza che non li deluda.

«La speranza non delude!» (Rm 5,5) questo è l'incipit solenne e forte in *Spes non confundit (Snc)* della Bolla di indizione del prossimo Giubileo, consegnata dal Santo Padre il 9 maggio scorso, e che recupera l'annuncio che l'Apostolo rivolge ai cristiani di Roma. Che il Giubileo possa essere un anno in cui rifare l'esperienza dei due di Emmaus: che nella compagnia del Risorto si aprano gli occhi per riconoscerlo e riconoscere così i motivi di speranza che ci animano. Questo per noi e per tutti.

Dunque la questione è quali sono le coordinate che ci permettono di riconoscere i segni di speranza? Quale alfabeto e quale grammatica ci possono aiutare ad articolare un annuncio di speranza, ma di quella che non delude e che viene dalla compagnia del Cristo? Questa è la domanda che muove la mia riflessione con voi questa mattina. Pensavo infatti che numerose e variegata sono le esperienze che vi coinvolgono: giovani, famiglie, vita fraterna e religiosa, ecc. Impossibile sarebbe passare in rassegna tutto e soprattutto le mani in pasta le avete voi.

Penso sia più utile ricercare alcuni elementi che ci permettano di leggere la realtà, come cacciatori e trovatori di speranza, per riabilitare il nostro sguardo e quello delle persone e delle realtà con le quali viviamo.

Parto in questo cammino dall'incipit di *Spe salvi*

1. «*Spe salvi facti sumus*» – *nella speranza siamo stati salvati, dice san Paolo ai Romani e anche a noi (Rm 8,24). La «redenzione», la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino. Ora, si impone immediatamente la*

domanda: ma di che genere è mai questa speranza per poter giustificare l'affermazione secondo cui a partire da essa, e semplicemente perché essa c'è, noi siamo redenti? E di quale tipo di certezza si tratta?

Due cose voglio raccogliere: innanzitutto il fatto che la speranza annunciata nel Vangelo ha a che fare con il tempo presente e con una meta. È alimento per il presente, non fuga verso il futuro o sdolcinata consolazione (“mah speriamo...”). Il presente con la sua complessità può essere pienamente abitato qualora abbia una destinazione, una meta, dunque un senso.

Perfino il dolore è vissuto con presenza se ha un senso: pensiamo al dolore del parto...

Bene parlare di una meta, significa assumere la mentalità di coloro che sono incamminati verso un approdo. Stando dentro il linguaggio dei piedi che si muovono, si tratta di riconoscere l'atteggiamento del pellegrino. *Pellegrini di speranza*: questo è il motto del prossimo Giubileo. Non turisti mordi e fuggi (che non sostano mai in alcun luogo), né vagabondi che per definizione non hanno una destinazione.

Poi da Benedetto XVI raccolgo la questione della certezza: dove si può attingere una speranza certa? Appunto che non deluda e che non si sottragga?

Da dove viene tale certezza (un *attender certo*, direbbe Dante in *Pd XXV,67*)? *La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato* (Rm 5,5). L'amore di Dio, spalancato e manifestato in Gesù morto e risorto è riversato, come acqua in una brocca, nel cuore di ciascuno (*Snc, 2*). È il dato cristologico, centrale fin dalle prime battute nella Bolla di indizione, a porre la prospettiva propria della speranza, di cui parliamo. L'amore di Gesù è il luogo di nascita di una speranza fatta secondo la Parola evangelica: che non delude e non si sottrae. Il dono del Figlio crocifisso e la sua compagnia inesauribile non vengono più meno. Non sono più sottratte dalla nostra storia, e lo Spirito Santo è fiamma che arde è più non si spegne (*Snc, 3*).

Intrecciando questi due elementi (il presente orientato a una meta e la certezza) vediamo subito come la speranza abbia a che fare con una certa capacità di “incidere”. È fonte di vita attiva, è stimolo per uno stile di vita che si vede, che non resta ripiegato in un vergognoso nascondimento. Chi ha speranza vive diversamente. I due di Emmaus che non sperano si allontanano da Gerusalemme, ma una volta aperti loro gli occhi e riguadagnata la centralità della presenza del Risorto, fonte di speranza inesauribile, tornano rapidamente sui loro passi.

Charles Peguy usa un'immagine efficace: la speranza la virtù bambina che cammina quasi nascosta tra le gonne delle due sorelle più grandi (la fede e la carità) ma

che in realtà è lei, questa speranza bambina, a tenere per mano e sostenere, a spingere¹. La speranza smuove, provoca e “spinge”.

In questo senso già possiamo raccogliere un’indicazione: chi ha speranza vive diversamente; la questione è notarlo e dare spazio a questa diversità, che ha a che fare con la novità della Risurrezione. Si tratta di lasciare spazio a narrazioni della comunità, al racconto di santi, «I ragazzi imparano – felicemente – la storia di Gesù nella loro iniziazione cristiana. La storia della Chiesa la imparano al liceo, scoprendola come storia delle streghe, delle crociate, e dell’inquisizione»². L’iniziazione alla fede non deve forse includere la memoria della storia della fede che ci è consegnata e che è vissuta dalla nostra gente?

Far risuonare la domanda su come la fede cristiana abbia abitato la comunità umana dandole forza e speranza. Un esempio che è tornato – in parte, per la verità, in questi giorni – è quello di Alcide De Gasperi. È figura luminosa che va lasciata parlare. Ma siamo pieni di situazioni del genere, anche meno note, più locali. Bravi educatori, seri insegnanti, padri e madri cristiani che hanno speso sé stessi, padri e suore che hanno lasciato un segno, ecc. E poi scelte di comunità che si sono lasciate guidare dalla Parola del Vangelo e hanno preso scelte e decisioni di un certo tipo. Questa è la Chiesa, la Chiesa che si è mossa nella speranza. Insomma cercare e cercare per ridare voce e riprendere fiato.

Quali coordinate? Chiedo all’inizio. Quali spie ci dicono: “guarda lì c’è speranza”, oppure “su questo investi, perché la speranza si eserciti e si irrobustisca” (e con essa la fede e la carità, stando al dinamismo descritto da Peguy)?

Ne elenco quattro, sicuramente ce ne saranno altre, ma intanto queste. Le recupero tenendo sullo sfondo la rieducazione alla speranza che opera Gesù con i due di Emmaus e alcuni passaggi di *Spe salvi* e di *Snc*.

Prossimità

La compagnia del Risorto è qualcosa che i due non vogliono perdere: si è avvicinato e ha iniziato a rispiegargli con forza (*stolti e lenti di cuore*) le Scritture e il suo mistero in esse. Al momento del congedo, insistono: «resta con noi». La compagnia di Gesù è qualcosa che non vogliono perdere. La sua prossimità si rivela attraente.

Qui entra in gioco la nostra mediazione di prossimità, di legami tenaci e leali, ma anche veritieri e seri. Una mediazione che si fa sentire. La comunità cristiana esercita speranza laddove intesse questo, con la consapevolezza tuttavia di essere una mediazione necessaria e relativa allo stesso tempo. Il Vangelo passa di bocca in bocca, e però è il

¹ C. PEGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*.

² P. SEQUERI, *Uscire dalla nevrosi ecclesiogena: raccontiamo la Chiesa com'è*.

Vangelo che deve passare: ti racconto il Signore che ho incontrato, ma il Signore non me stesso!

Luoghi dove si esercitano legami (oratori, scuole, case, parrocchie, ecc.) come contro-testimonianza alla deriva che dice che non ci sono spazi per questo, che non si danno più legami di qualità, che è tutto uguale, ecc. questi si alimentano della speranza del Risorto, legame che non viene mai meno.

Lì dove si dà questo ecco che possiamo iniziare a sentire profumo di speranza che viene dal Cristo.

Il coraggio dell'agire e del soffrire

Gesù sulla via di Emmaus si impegna a recuperare i due discepoli. Un impegno che gli costa il cammino e la ripresa da capo delle Scritture. La speranza del risorto è quella che dà coraggio per agire e perfino per soffrire.

Parlare di agire significa avere a che fare col dramma della libertà e della responsabilità, con la scomodità della scelta e della presa di posizione, con questioni di bene e di male. In una parola è avere a che fare con la vita etica.

In particolare la speranza fa rima con coraggio e con pazienza. Al contrario, scrive il Santo Padre: «siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura» (*Snc*, 4).

Una coordinata capace di rintracciare speranza dunque è impastata di vita morale lieta e virtuosa, coraggiosa e paziente. Vale per i singoli ma vale pure per le comunità: laddove si hanno esperienze di scelte coraggiose, di opzioni per la pazienza (il tema educativo ha molto a che vedere con questo) ecco che si illumina una spia di speranza.

Pure ha a che fare col soffrire, su questo non sosto ulteriormente, penso che a ciascuno di voi si aprano riflessioni ulteriori, e vi rimando ai nn. 36-40 di *Spe salvi*.

I luoghi della fine e dell'estremo

Raccolgo a partire da qui una terza coordinata, che in *Spes non confundit* è sviscerata con abbondanza da Papa Francesco e riguarda i segni di speranza, o meglio i luoghi nei quali porre o riconoscere segni di speranza.

Ha a che fare col tema del soffrire perché il santo Padre elenca tutta una serie di estremi, di luoghi della fine: la guerra, la perdita del desiderio di trasmettere la vita, i detenuti, gli ammalati, i giovani intrappolati nella malinconia e nella noia, i migranti, gli esuli, i profughi e i rifugiati, gli anziani, i poveri.

È nei luoghi della fine che la speranza si fa più eloquente. Essa parla laddove chi li abita lo fa con il cuore colmo dello Spirito del Risorto. È alla fine, davanti al crocifisso che si infrange la speranza dei due di Emmaus. È proprio nella fine: nella sintesi pasquale della croce, del sepolcro vuoto e della risurrezione che Gesù svela il senso complessivo della sua vicenda e così di quella dei due.

I luoghi dell'estremo possono essere banco di prova per la speranza, una cartina al tornasole che svela quelle speranza che deludono e di cui siamo pieni, un crogiuolo che fa risaltare la luminosità dell'unica speranza che si pone come orizzonte di tutto.

L'esercizio della preghiera e dell'adorazione

L'episodio di Emmaus si conclude con un chiaro riferimento all'Eucaristia. Lo sappiamo. L'esercizio liturgico che Gesù Risorto compie con i due è il tassello finale che permette di spalancare definitivamente i loro occhi, di poterlo riconoscere e tornare a Gerusalemme con il cuore in fiamme. Ora sanno in chi hanno posto la loro fiducia (e la loro speranza) (cf. *2Tm*, 1,12).

La preghiera più in generale è una coordinata necessaria per riconoscere dove batte la speranza. «Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi – dove si tratta di una necessità o di un'attesa che supera l'umana capacità di sperare – Egli può aiutarmi» (*Spe salvi*, 32). Così scrive Benedetto XVI.

La preghiera, condita di quel particolare atteggiamento che è l'adorazione, sul quale il Santo Padre sta insistendo con decisione negli ultimi mesi, rivela la qualità di speranza di un animo e di una comunità. Diventa un segnale prezioso ma anche una pratica che alimenta la speranza stessa.

Conclusione

Come avete forse intuito questi punti si articolano con la speranza in un modo circolare: ci aiutano a riconoscere dove respira la speranza e diventano luoghi che irrobustiscono la speranza stessa.

La prossimità, il coraggio e la pazienza, i luoghi della fine, la preghiera e l'adorazione sono una mappa e insieme sono un cibo.

L'esito di questa ricerca e di questo nutrimento?

Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?". Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!". Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. (Lc 24,32-35).